

**Università Card. G. Colombo**  
**Corso: Storia del costume – Storia di donne**

**BIANCA MARIA VISCONTI**  
**(1425 - 1468)**

Cosa significa nella contemporaneità parlare di una “storia delle donne”, perché è necessario e opportuno tornare sulle vite di donne del passato sia remoto che prossimo, a cosa serve fare un’indagine di genere tornando indietro nella storia? La risposta sta nella necessità di delineare una storia parallela e alternativa a quella canonica e nell’importanza di conoscerla e diffonderla. La storia è stata per secoli declinata solo al maschile e ci è stata tramandata da una sola prospettiva e con un unico punto di vista, al suo interno vario e articolato ma proveniente da una sola parte della società, quella composta dagli uomini che, veicolando il sapere e gestendo il potere sotto ogni punto di vista, hanno favorito una narrazione unilaterale, secondo i loro canoni e i loro schemi.

È sempre molto difficile parlare di una “storia delle donne” perché per fornire dati certi e inconfutabili sono necessarie fonti attendibili. Per ricostruire la storia delle donne e della loro condizione tutto è complicato dal fatto che non abbiamo fonti dirette né documenti ufficiali in cui siano le donne a parlare in prima persona. Per secoli sono stati gli uomini a parlare delle donne, a rappresentarle in ambito letterario e artistico, a redigere le cronache, costruendo una memoria alterata dalla loro visione. Gli scribi, i funzionari pubblici, i chierici per secoli hanno raccontato la dimensione pubblica della storia, dove protagonisti erano gli uomini, mentre le donne occupavano solo la dimensione privata.

Questo processo è durato a lungo e ha reso la storia delle donne una “storia carsica”, com’è stata efficacemente definita dalla studiosa Marinella Perroni, “una storia che emerge a tratti, per essere risospinta in basso, che scompare e riappare solo in determinati momenti”. Fino a un certo punto della storia si parla delle donne in generale e solo alcune riescono a emergere dall’oblio.

All’interno delle diverse civiltà sappiamo che le donne occuparono posti diversi, ebbero ruoli differenti da popolo a popolo, ma la linea comune le voleva sottomesse all’uomo, poste in secondo piano, ritenute importanti ai fini della procreazione o nella dimensione privata e domestica,

costrette a lavorare solo se appartenenti ai ceti bassi e ritenute comunque prive di diritti.

Per buona parte del Medioevo, in un periodo in cui la Chiesa e la fede religiosa monopolizzavano ogni aspetto del pensiero e del vivere comune, la donna fu vista come simbolo di perdizione, rappresentata come tentatrice, peccatrice, eterna Eva, demonizzata dalla cultura ecclesiastica.

Nel Basso Medioevo grazie all'affermarsi della letteratura cortese e di un nuovo codice di comportamento derivato dalla cultura cavalleresca, la figura femminile ottiene un riscatto, viene riabilitata, anche in concomitanza con il diffondersi sempre maggiore del culto di Maria. Le donne sono al centro di tutta la produzione poetica, letteraria e artistica di questi secoli. I poeti tessono le lodi di donne eterree, perfette, angeliche, che non vengono mai descritte fisicamente ma delle quali si esalta la virtù e la nobiltà d'animo. "Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia" scriveva Dante in uno dei suoi celebri sonetti.

Tutta la poesia del Dolce Stil Novo si rifà ai modelli della poesia cortese, nata in Francia tra la fine dell'XI secolo e il XII, che si sviluppò a partire dal codice cavalleresco in voga presso le corti feudali e cantato dai poeti Trovatori nella lingua volgare. Questo codice cavalleresco che univa le virtù militari, come l'onore e la lealtà, alle virtù civili, come la magnanimità e la generosità, portò anche alla nascita del cosiddetto "fine amour", l'amore rivolto al culto della dama. In età cortese l'amore, che non ha nulla a che vedere con i rapporti e le unioni matrimoniali, si manifesta attraverso una vera e propria devozione dell'uomo nei confronti della dama, vista come un essere sublime, pieno di grazie e di virtù, a cui giurare eterna devozione. Il cavaliere deve fare di tutto per esser degno di lei. Davanti a questa produzione letteraria ci si è chiesti se si può veramente parlare di promozione femminile in epoca feudale, se davvero questo immenso interesse nei confronti della donna sia un modo per riscattare il suo ruolo nella società e se questa serie di valori le sono realmente riconosciuti. Le liriche, i romanzi cortesi, i cicli epici cavallereschi di fatto non fanno luce sulla reale condizione delle donne. Esse nella vita reale sono relegate sempre a ruoli marginali, non hanno nessun tipo di libertà se non nei limiti imposti dal contesto sociale. In queste opere non è la donna a essere in primo piano, anche se è a lei che si rivolgono le lodi del poeta, ma è sempre l'uomo. "Questi poemi non mostrano la donna. Mostrano l'immagine che se ne facevano gli uomini".

Nel Medioevo grande influenza ebbero anche le considerazioni che i teologi formulavano sulle donne e la trasformazione di queste ideologie in provvedimenti, leggi e canoni. Secondo Tommaso d'Aquino la donna è per sua natura inferiore all'uomo e non può assumere ruoli di comando né di mediazione tra l'uomo e Dio.

Questa ideologia si scontra però con la realtà della storia durante la quale si sono verificati casi di

esercizio del potere da parte di donne. Molti filosofi e giuristi nel Medioevo presero in considerazione questa possibilità, seppure da esercitare in casi eccezionali, e le occasioni non mancarono, soprattutto laddove gli uomini erano costretti a lunghe assenze per guerre, prigionie o malattie.

Tra il XIII e il XV secolo è documentata una variegata articolazione del potere femminile, che spazia in ambito politico dalle regine reggenti alle regnanti *de facto*, mentre in ambito religioso dalle madri badesse alle profetesse e alle mistiche, fino a coloro che furono poi ritenute eretiche ed eliminate sui roghi di mezza Europa.



Ci furono donne che esercitarono il potere in nome del re o come reggenti in nome dei figli. Alcune riuscirono a regnare per anni come Giovanna d'Angiò che venne nominata direttamente dal nonno Roberto d'Angiò e incoronata nel 1343 Regina di Napoli a 17 anni, dimostrandosi una donna di grande carattere, in grado di mantenere il

potere nonostante ben quattro mariti. O come Caterina de' Medici che ebbe un ruolo di primissimo piano come regina reggente di Francia durante il complicato periodo delle guerre di religione (XVI sec).

L'esercizio del potere da parte delle donne coprì una vasta gamma di possibilità: avevano in mano le sorti della famiglia in quanto madri e mogli, se vedove spesso portavano avanti l'attività dei mariti, nella realtà aristocratica favorivano patrocini artistici e letterari in quanto signore della corte e nel ruolo di cortigiane riuscivano spesso a influenzare le scelte politiche del sovrano.

La storia di **Bianca Maria Visconti** occupa un posto privilegiato nella storia di Milano e della penisola italiana, perché giocò un ruolo fondamentale nella politica matrimoniale messa in atto dal padre Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Ma Bianca non si limitò a essere una pedina nelle mani del padre. Seppe infatti imporsi e distinguersi per le sue doti intellettuali, politiche e diplomatiche e arrivò ad amministrare personalmente il ducato.

Figlia illegittima di Filippo Maria e della sua concubina Agnese del Maino, il padre volle fortemente legarla alla successione del titolo ducale chiedendo all'imperatore il permesso di legittimarla, di darle il titolo di contessa e di lasciarle beni e terre, avendo in serbo per lei un futuro ambizioso.

L'imperatore Sigismondo rifiutò ma in un secondo momento accettò la richiesta, previo pagamento di 1200 ducati.

I Visconti erano un'antica dinastia che aveva preso il potere a Milano nel 1262 affermandosi sulla famiglia rivale dei Della Torre a opera di Ottone Visconti, nominato arcivescovo di Milano. Erano anni in cui era ancora necessario nascondere l'autorità dietro titoli legati alle cariche comunali. Quindi Ottone fece eleggere il nipote Matteo capitano del popolo rafforzando sempre più il suo potere. Quella di Milano fu una delle prime signorie della penisola, anche grazie all'acquisto da parte di Matteo del titolo di vicario imperiale, ossia di rappresentante dell'imperatore sul territorio milanese. In seguito i Visconti riuscirono a espandersi fino a Bergamo e Brescia e a occidente fino a Pavia, e con Bernabò Visconti si spinsero nel cuore dell'Emilia sottomettendo Reggio.

Nel 1396 Gian Galeazzo riuscì a ottenere dall'imperatore Venceslao il titolo di duca e a pianificare una politica mirata a rafforzare il ducato e a renderlo in grado di imporsi su tutta l'Italia centro-settentrionale. Quando Gian Galeazzo morì il ducato era al massimo della sua espansione, anche se per rafforzarlo il duca aveva fatto largo uso di soprusi, violenze e sopraffazioni. Egli però fece l'errore di dividere i possedimenti tra i suoi figli, assegnando il ducato di Milano a Giovanni Maria e il ducato di Pavia al secondogenito Filippo Maria. In realtà per alcuni anni il potere venne esercitato dalla moglie di Gian Galeazzo, Caterina Visconti, affiancata da un consiglio direttamente nominato dal duca. Il marito le aveva lasciato un regno vasto ma tumultuoso e Caterina era del tutto impreparata al nuovo ruolo, essendo sempre stata ai margini, una figura ombra che non compare neanche negli atti ufficiali. Tra sollevazioni popolari e trame interne di coloro che opportunisticamente sostenevano il figlio Giovanni Maria, Caterina decise di rinchiudersi nel castello di Porta Giovia e di tentare poi la fuga verso Monza. Qui però fu presa e imprigionata per circa due mesi, tenuta sotto strettissima sorveglianza. La sua vita terminò di lì a breve nel castello di Monza, ufficialmente per colpa di un'epidemia di peste ma secondo molti avvelenata per volere del figlio. I Visconti avevano una casistica piuttosto sinistra in fatto di avvelenamenti e uccisioni. Gian Galeazzo aveva eliminato lo zio Barnabò e un secolo dopo sarà un altro Galeazzo a essere eliminato dallo zio Ludovico il Moro. Lo stesso Giovanni Maria nel 1412 fu vittima di una congiura organizzata da una fazione ghibellina scontenta della sua gestione del ducato e del ruolo che egli aveva assegnato al condottiero Facino Cane, che nel ducato aveva piena libertà d'azione. Celebre per la sua crudeltà Facino Cane morì poco dopo il suo signore nel castello di Pavia per il peggioramento delle sue condizioni di salute.

Se Giovanni si era dimostrato un pessimo amministratore, il fratello Filippo Maria cercò di ricompattare il ducato e di riprendere i territori perduti. Ma il nuovo duca aveva ereditato uno stato allo sfascio, senza esercito e privo di risorse economiche. Sposò quindi la vedova di Facino

Cane, Beatrice di Tenda, per ereditare i suoi possedimenti e ottenere la fedeltà dei suoi uomini. Il conte aveva comunque una concubina ufficiale, Agnese del Maino, figlia del conte palatino Ambrogio del Maino. Agnese era tra le damigelle ancora adolescenti di Beatrice, era bionda e di carnagione chiarissima e Filippo ne fu subito infatuato. La fece quindi trasferire al castello di Abbiate, dove visse totalmente isolata dal resto della corte. Fu da questa unione che il 31 marzo 1425 nacque Bianca Maria nel castello di Settimo Pavese. La nascita di una figlia femmina non dispiacque al padre. La politica matrimoniale era uno dei fattori fondamentali della gestione del potere e Filippo sapeva che sua figlia si sarebbe rivelata un'ottima carta da giocare nella ricerca di alleanze sicure o di aiuti militari. Solo un maschio avrebbe potuto ereditare il titolo ma in mancanza di un erede diretto Filippo avrebbe avuto la facoltà di nominare suo erede un figlio illegittimo di casa Visconti o adottare il futuro marito della figlia. Con questa prospettiva i pretendenti non sarebbero sicuramente mancati. La bambina ricevette quindi un'ottima istruzione e tutte le attenzioni possibili. Le vennero allestiti appartamenti privati nel castello di Abbiate, dove trascorse l'infanzia insieme alla madre Agnese e fu sempre trattata col massimo rispetto. Mentre Filippo era via per questioni politiche e per le guerre che si susseguivano nella penisola, Bianca progrediva nella sua formazione, con la certezza che un giorno avrebbe avuto un ruolo da protagonista.

Filippo era noto per il carattere diffidente, umorale e irrequieto. Era perennemente sospettoso e presto cominciò a diffidare di tutti, anche dei capitani di ventura che combattevano in suo nome, primo tra tutti Francesco Bussone conte di Carmagnola. Filippo diffidava dell'ambizione del Carmagnola e questi infine si allontanò da Milano passando dalla parte dei veneziani.

Un altro celebre capitano di ventura destinato a ricoprire un ruolo fondamentale nella storia del ducato, fu Francesco Sforza, che incontrò Filippo per la prima volta proprio nel castello di Abbiate nel 1425, quando Bianca Maria aveva solo 6 mesi. I due strinsero un accordo e lo Sforza si ritrovò alle dipendenze del duca per cinque anni ma il loro rapporto fu difficile, caratterizzato da una profonda diffidenza.

Nel 1430 Francesco, a fine contratto, si recò a combattere contro Firenze e i suoi avversari gli proposero di cambiare fronte dietro lauto compenso. Filippo per non rischiare di perdere lo Sforza fece una mossa che nessuno si aspettava: in cambio della sua lealtà gli promise la mano della figlia Bianca Maria, che allora aveva appena 5 anni.

In quanto unica figlia del duca, Bianca Maria era stata ufficialmente legittimata dall'imperatore Sigismondo con la facoltà di ereditare tutto il patrimonio paterno, a eccezione del titolo ducale e

della gestione diretta del potere. Il titolo poteva invece essere ereditato dal futuro marito di lei. Conoscendo l'ambizione dello Sforza, Filippo sapeva che non avrebbe rifiutato la proposta. Bianca Maria inoltre portava in dote terre molto allettanti come Cremona e altre province intorno a Milano. Malgrado la differenza di età e il fatto che Bianca fosse una bambina, lo Sforza accettò, incontrando la futura sposa solo sporadicamente tra una visita al castello di Abbiate e un soggiorno a Milano. Non si conobbero realmente fino alla data effettiva del matrimonio.

Il contratto matrimoniale venne stilato presso il castello di Porta Giovia nel 1432 e testimone di Bianca Maria fu Andrea Visconti, generale dell'ordine degli Umiliati. Le fonti non riportano la presenza di Bianca al momento della firma del contratto. Probabilmente la sua presenza non era necessaria e inoltre il suo primo viaggio a Milano è documentato quando era già in età da marito, quindi molti anni dopo il 1432.

La bambina visse di fatto segregata nel castello di Abbiate fino alla sua adolescenza insieme con la madre, vittima della gelosia sfrenata del duca, il quale pretendeva che amante e figlia non entrassero mai in contatto con nessuno senza la sua autorizzazione. La bramosia di possesso e il bisogno di controllo spinsero spesso il duca a cambiare improvvisamente i suoi piani e a utilizzare non solo i suoi sottoposti ma anche la figlia come una pedina per i suoi giochi di potere, tanto che si diceva che la ragazza "fosse oggetto di gran mercato". Nonostante il contratto matrimoniale, Filippo minacciava spesso lo Sforza di annullare l'impegno preso, soprattutto quando il capitano di ventura cambiò realmente fronte e andò a combattere al servizio dei veneziani. Filippo cercò altri pretendenti tra cui Carlo Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, e Leonello d'Este marchese di Ferrara, ma non arrivò mai a sciogliere davvero il contratto.

Nel mentre Bianca, ignara di tutte le macchinazioni paterne e cullata dalle attenzioni della madre, continuava a ricevere un'ottima educazione umanistica, anche grazie alla vasta collezione di opere di autori latini, francesi e provenzali presenti nelle biblioteche ducali. Quando compì il suo primo viaggio nel 1440 ospite di Nicolò d'Este era preparata ad affrontare una corte prestigiosa come quella di Ferrara.

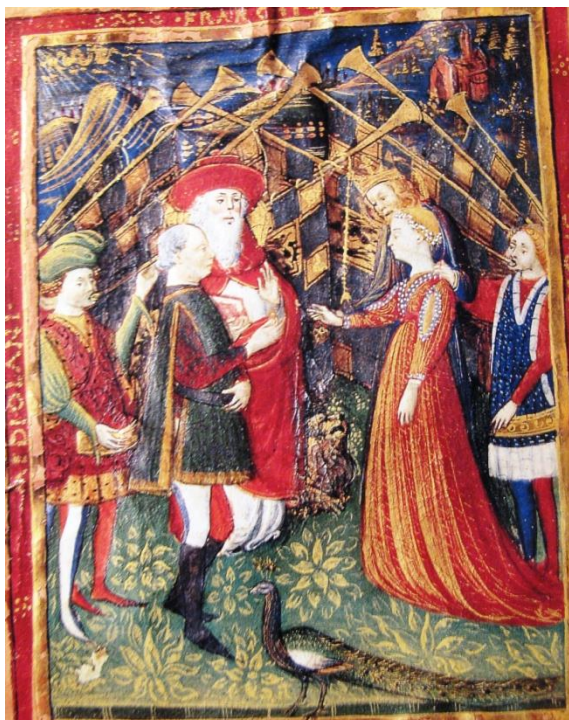
Di fatto il viaggio era l'ennesimo tentativo di Filippo di provocare lo Sforza. Bianca accettò di partire e accolse con gioia la possibilità di uscire da Abbiate ma dimostrò subito il suo temperamento forte affermando che mai avrebbe accettato altri pretendenti. Era decisa a sposare solo Francesco Sforza. Nonostante i suoi 15 anni Bianca dimostrò in varie occasioni di non essere una padina nelle mani degli uomini della sua vita. Forse affascinata dalla fama che circondava lo Sforza, non solo si oppose ad altri pretendenti ma anche in seguito non abbandonò mai il marito. A sua volta pretese

da lui rispetto e attenzione. La loro unione fu da molti ritenuta sincera e alimentata da un reciproco sentimento d'affetto.

Il matrimonio fu rinviato più volte. Nel 1438 un parente dello Sforza si recò a Milano per firmare le nozze per procura ma Filippo addusse ancora scuse e rimandò la data. Il viaggio a Ferrara ritardò ancora di più l'evento. Bianca soggiornò alla corte estense per più di un anno ma lo Sforza non abbandonò Venezia e la ragazza fu infine ricondotta ad Abbiate nel 1441.

A dare la svolta fu un evento legato ancora una volta alla sete di conquista e di potere che animava i capitani di ventura, in questo caso il comandante delle truppe milanesi Nicolò Piccinino. Questi in uno scontro tra eserciti ebbe la meglio sullo Sforza ma prima di infliggergli una sconfitta definitiva chiese al Visconti di ottenere come compenso la città di Piacenza. Il gesto infastidì a tal punto il duca che egli pose fine allo scontro ordinando la tregua e salvando di fatto lo Sforza. In seguito i due firmarono la pace e il definitivo contratto matrimoniale. A bel nove anni di distanza dalla promessa Francesco e Bianca Maria poterono infine unirsi in matrimonio il 25 ottobre 1441, a Cremona, città dotale della sposa.

Anche in questo caso la diffidenza continuò a serpeggiare tra genero e suocero e Francesco scelse di celebrare l'unione in un'abbazia fuori dalla città e non nel duomo, temendo rappresaglie o congiure. I festeggiamenti furono però sontuosi e la sposa apparve in tutta la sua bellezza, come narrato dalle cronache del tempo, *"Bellissima di corpo e non meno ornata di virtù, di parlar dolce e grave, perfettamente formava e con gli occhi degni, bianca di carne e candida di costumi,*



*meritatamente istituita di tal nome"*. Francesco cercò di conquistare la fiducia della futura consorte dedicandole parole accorate con le quali volle rassicurarla sul suo sentimento e sulle sue intenzioni. Nei ritratti che immortalano l'evento Bianca appare bionda e minuta, in una veste rossa, colore nuziale, e con un lungo strascico, mentre Francesco, nei tipici abiti quattrocenteschi, appare alla moda ma molto invecchiato e appesantito.

I festeggiamenti durarono per giorni e in tutte le città del contado furono istituiti tornei, giostre, balli, grandi e sontuosi banchetti per rendere omaggio alla coppia. Secondo la tradizione fu proprio in occasione del

matrimonio che venne servito per la prima volta un dolce tipico di Cremona, fatto di mandorle tostate tra due strati di ostia, modellato riprendendo la forma del Torrazzo, la torre campanaria della città. Da questo sarebbe poi derivato il nome torrone.

I primi anni di matrimonio segnarono un cambiamento radicale nella vita di Bianca Maria che passò dalle comodità del castello di Abbiate alla vita nomade degli eserciti. Francesco attraversò con lei i territori sotto la sua giurisdizione e si diresse a Venezia invitato dal doge Francesco Foscari, nonostante l'inimicizia tra quest'ultimo e il duca Filippo. L'accoglienza fu cordiale e amichevole, Bianca fu al centro delle attenzioni di tutta la corte veneziana, del doge e della moglie. La visita culminò con una cena fastosa a Palazzo ducale. Nel mentre giunse notizia che il Piccinino era pronto a marciare verso le terre dello Sforza, nelle Marche, e Francesco fu costretto a tornare nella Marca anconetana prima del previsto. Bianca senza indugiare lo seguì.

Di lì a breve un'altra contesa nel regno di Napoli costrinse Francesco ad allontanarsi e in quella circostanza lasciò alla moglie la reggenza della città di Jesi, come si può leggere nel proclama del 24 maggio 1442, dove si fa esplicitamente riferimento all'intraprendenza, all'equilibrio e alla sensibilità della giovane moglie, di appena 17 anni. Francesco in quei mesi l'aveva messa a parte dei provvedimenti amministrativi e delle decisioni politiche, assumendo un atteggiamento del tutto inusuale rispetto al modo in cui di solito venivano trattate le mogli. Bianca si dimostrò all'altezza e anche in seguito dette prova di sagacia e maestria tra le mille insidie del ducato. Il rapporto tra i due sembrava molto solido anche se negli anni Francesco, che aveva fama di conquistatore non solo di terre ma anche di donne, la tradì spesso. Bianca reagì a quelle che considerava provocazioni inaccettabili da parte del marito e si vendicò di alcune sue amanti, allontanandole volutamente dalla corte e impedendo a Francesco di vedere i figli avuti fuori dal matrimonio.

Il primo figlio di Bianca e Francesco giunse nel 1444 e gli fu dato nome Galeazzo Maria. Il conferimento di questo nome rafforzava l'idea del passaggio graduale tra le dinastie, nonostante i rapporti sempre tesi tra Filippo e Francesco.

Minacciato su più fronti, colpito anche da scomunica papale, Francesco visse anni turbolenti nei quali rischiò di perdere le sue terre e di vedere ridimensionato il suo ruolo di condottiero. Bianca lo appoggiò in ogni maniera arrivando a impegnare i suoi gioielli per non rischiare un tracollo economico e intervenendo direttamente contro i suoi avversari. In alcuni casi scelse la via diplomatica, scrivendo lettere e missive, come con il Malatesta, signore di Rimini, che aveva sottratto allo Sforza il castello di Senigallia. In altri casi si presentò direttamente nel campo del



rivale, come con il Piccinino, che aveva posto sotto assedio Macerata. Bianca non si rivolse al capitano di ventura in lacrime, come molti si aspettavano, ma come orgogliosa moglie dello Sforza e figlia di un duca. Il Piccinino tolse l'assedio.

Con il padre ebbe rapporti travagliati nel momento in cui Filippo Maria, per ritorsione contro lo Sforza, minacciò di occupare Cremona, sua città dotale, e di escluderla dalla successione.

Nel mentre le condizioni di salute di Filippo si aggravavano ogni giorno di più. Agnese scrisse diverse missive alla figlia e al genero invitandoli a tornare a Milano prima della morte del duca, perché la questione della successione era ancora aperta. Secondo alcune fonti infatti Filippo aveva cercato di modificare il testamento, minacciando di rendere erede del titolo Alfonso d'Aragona. Filippo morì il 13 agosto 1447 e a Milano scoppiarono subito disordini. Francesco e Bianca non erano presenti e approfittando della mancanza di eredi diretti i milanesi proclamarono la Repubblica Ambrosiana. Per ben tre anni Francesco e Bianca avanzò diritti sul ducato e lo Sforza arrivò a porre un assedio intorno alla città di Milano, sperando di ottenere la resa dei ribelli. Bianca appoggiò il marito in tutte le sue azioni e alcune lettere inviate al consorte testimoniano il ruolo che ebbe come consigliera.

Inizialmente Francesco riuscì a riprendere Pavia e Bianca dopo sette anni poté raggiungere la madre e ritrovare stabilità in una dimora familiare e accogliente come quella del castello pavese. I milanesi sotto assedio, ormai stremati e minacciati da più fronti, si arresero infine nel 1450 e il 22 marzo Francesco, Bianca Maria e il figlio Galeazzo Maria fecero il loro ingresso a Milano dalla parte di Porta Ticinese. Per placare gli animi più ostili Francesco non volle il carro trionfale, ma giunto davanti al duomo ricevette lo scettro, il sigillo, la spada e le chiavi della città. Per cercare di lenire l'animo ribelle della popolazione, sospese il pagamento dei dazi e fece distribuire pane dai suoi soldati. Da quel momento abbandonò i panni del condottiero per indossare quelli di duca. Sia lui che la moglie si ritrovarono a occupare un posto che secondo molti non spettava loro, a rimpiazzare una dinastia che da circa due secoli deteneva il potere e a crearne un'altra in continuità con la precedente. Tutti questi fattori non fecero che rafforzare la loro unione. Francesco dovette ripensare tutta la sua idea di governo, cercando di essere autorevole ma non violento, clemente quando necessario e ancora una volta ebbe in Bianca Maria la migliore alleata.

Bianca era particolarmente capace nelle questioni diplomatiche ma altrettanto pragmatica nei momenti importanti. Amministrò i beni del ducato cercando di recuperare ciò che i milanesi avevano saccheggiato all'indomani della morte del padre e soprattutto pose mano alla ristrutturazione del palazzo ducale gravemente danneggiato. Seguì gli intrighi di corte e ne dette

puntuale notizia al duca, si occupò di tutta la parte amministrativa dei feudi, accolse e ospitò sovrani e dignitari di passaggio da Milano, pur gestendo le casse del ducato con grande parsimonia. Tra Francesco e Bianca intercorse un ricco carteggio nel quale i due si scambiavano continuamente consigli. Quando il duca era in disaccordo con le sue decisioni la lasciava comunque libera di agire e la stessa Bianca rispondeva che avrebbe seguito il consiglio del marito solo se in linea con la sua sensibilità e il suo carattere, altrimenti *“questo non fa per mi”*.

Nel mentre, dopo il primogenito Galeazzo, erano arrivati altri figli. Nell'ordine Ippolita, Filippo Maria, al quale fu dato il nome del nonno per rafforzare l'idea della continuità, Sforza Maria e il 27 luglio 1452 Ludovico Maria. Per la nascita di quest'ultimo Bianca scrisse al marito che bisognava trovargli un bel nome per sopperire alla sua mancanza di bellezza e forse a causa della sua carnagione olivastra in seguito venne definito il Moro.

Bianca amministrò il ducato in nome del marito fino alla pace di Lodi che pose fine alle continue guerre lungo la penisola. Quando Francesco rientrò a Milano si dimostrò meno indulgente dispetto alla moglie e adottò una linea politica più dura, colpendo la nobiltà feudale che Bianca aveva cercato di non inimicarsi.

Gli anni successivi alla pace di Lodi (1454) si rivelarono più tranquilli e Bianca poté occuparsi dell'edilizia cittadina abbellendo le dimore ducali. Sostenne insieme a Francesco la vita culturale della città, arricchì la collezione di codici miniati, fece giungere a Milano intellettuali e artisti come Costantino Lascaris, che insegnò greco alla figlia Ippolita, e l'umanista Francesco Filelfo che compose un testo encomiastico dedicato alla famiglia Sforza dal titolo *“Sforziade”*.

Francesco volle edificare una chiesa dedicata all'Incoronata e su volere di Bianca avviò il cantiere sui resti del palazzo di Porta Giovia. Venne convocato il celebre architetto Antonio Averlino, detto il Filarete, che all'ingresso del futuro castello Sforzesco realizzò la torre che porta ancora il suo nome. Francesco morirà prima della fine dei lavori e sarà il figlio Ludovico a portarli a termine. Nel suo trattato di Architettura, il Filarete disegnò una città ideale a cui diede nome Sforzinda e si occupò anche del progetto dell'Ospedale maggiore. Per la costruzione di questo ospedale e del duomo di Milano era necessaria la bolla d'indulgenza papale e fu grazie all'intuito di Bianca Maria che i duchi riuscirono a ottenerla. Quando papa Pio II indisse un congresso a Mantova per pianificare una crociata contro gli Ottomani, Francesco inizialmente si dimostrò scettico e non prese parte all'inaugurazione del congresso. Bianca invece senza indugiò si recò dal pontefice con tutti i suoi figli, compreso l'ultimo nato Ascanio, e gli rese omaggio. Il papa ne fu piacevolmente sorpreso e la definì *“di animo forte e prudente consiglio”*. Francesco raggiunse subito Mantova, offrendosi di

guidare la crociata. Alla fine della visita ottennero benefici e indulgenza.

Bianca aveva una fittissima corrispondenza non solo con il marito, con il quale scambiava decine di lettere al giorno, ma con tutte le corti con le quale intratteneva più carteggi contemporaneamente, discorrendo degli argomenti più vari. Francesco inviava lettere anche ai figli e Bianca le leggeva a ciascuno personalmente. In tutte lo Sforza incitava a istruirsi nelle lettere *“per poter poi venire a vera fama e gloria”*.

Fu sempre lei che riuscì a reggere le sorti del ducato quando la salute del duca peggiorò. Quando le potenze rivali si resero conto della debolezza dello Sforza minacciarono di creare una coalizione contro di lui. Bianca si adoperò per scoraggiare l'impresa richiamando alla guida dell'esercito Jacopo Piccinino e legandolo alla famiglia attraverso il matrimonio con Drusiana, figlia naturale di Francesco.

Altro motivo di preoccupazione fu per entrambi i duchi il primogenito Galeazzo, di carattere ribelle e volitivo. Francesco lo giudicava troppo irruento e Bianca cercò di contenere le sue esuberanze, fallendo fin dai primi tentativi. Alcune scelte del figlio furono per lei motivo di dispiacere, come lo scioglimento del fidanzamento con Dorotea Gonzaga, stipulato nel 1459, e a cui Bianca teneva particolarmente. Questi scrupoli e questa onestà d'animo mal si conciliavano con le ragioni di stato. Nonostante ciò lo Sforza continuava a ritenere la moglie l'unica davvero in grado di reggere le sorti del ducato. Obbligò quindi i sudditi a prestare giuramento anche a lei e lasciò disposizioni affinché fosse lei a decidere come agire nel passaggio del potere al figlio Galeazzo.

Francesco morì l'8 marzo 1466, pochi mesi dopo Agnese del Maino. Bianca nel giro di poco tempo si vide privata della madre e del marito ma dimostrò davanti a tutta la corte la *“prudenzia, la fortitudo e la constantia”*. Non si abbandonò allo sconforto ma agì subito affinché non si verificassero tumulti o ribellioni in città, sostenendo il passaggio del potere al figlio. Per garantire una pacifica successione scrisse personalmente ai commissari e ai podestà delle terre ducali perché accettassero Galeazzo come duca di Milano. Questi, inizialmente inviato in Francia per ragioni diplomatiche, alla morte del padre si precipitò a Milano per riscuotere ciò che era suo di diritto e inizialmente si dimostrò rispettoso e bendisposto a seguire i consigli della madre. Ma dopo aver consolidato il suo potere e ottenuto l'appoggio delle guarnigioni cominciò a far valere il suo carattere ribelle. Gradualmente si distaccò da lei, assumendo una condotta impulsiva e avventata, andando contro le linee di governo dello stesso padre, improntate alla prudenza. Quando il contrasto tra madre e figlio divenne di pubblico dominio, la situazione per Bianca cominciò a complicarsi, soprattutto perché la maggior parte della corte si pose dalla parte di Galeazzo per

facile opportunismo. Senza aspettare oltre Bianca si fece riconoscere la signoria di Cremona, città nella quale sperava di trovare protezione qualora le cose fossero precipitate.

Nonostante il comportamento di Galeazzo, che intanto le faceva intorno terra bruciata allontanandola sempre più dalle questioni di stato, Bianca volle partecipare al matrimonio del figlio con Bona di Savoia nel 1468. Subito dopo le nozze accompagnò la figlia Ippolita che doveva imbarcarsi da Genova per raggiungere Napoli, dove l'attendeva il consorte Alfonso d'Aragona duca di Calabria. Al ritorno Bianca decise di non fermarsi a Milano ma di proseguire direttamente per Cremona. Nonostante ciò, forse per il sopraggiungere della stanchezza, si fermò nel castello di Melegnano dove di lì a poco cadde malata. Galeazzo seguì giorno per giorno il declino della madre, facendosi recapitare puntuali bollettini medici e recandosi anche a trovarla, insieme al suo fidato consigliere Cicco Simonetta. Le sue condizioni peggiorarono nell'arco di poco tempo ma Bianca, nonostante la malattia, cercò di sistemare le ultime questioni in sospeso, tra cui il destino della sua città dotale Cremona e quello dei figli più giovani Elisabetta e Ottaviano. Morì a 43 anni il 23 ottobre 1468, a due anni di distanza da Francesco. Fu sepolta nel duomo di Milano e il Filelfo le dedicò una splendida orazione funebre.



In molti affermarono che fosse morta per un malanno contratto nel viaggio, ma sul nuovo duca aleggiò per sempre il sospetto che fosse stato il vero artefice della morte della madre, continuando la tradizione viscontea di eliminare i propri rivali politici. Bianca in fondo era stata una donna di potere e col suo operato era riuscita a lasciare un segno indelebile nella storia di Milano.